

---

# Presentazione Lettera Pastorale dell'arcivescovo in occasione dell'Assemblea Pastorale

Don Rino Lauricella Ninotta

## 1. Introduzione

Carissimo don Franco, padre e pastore di questa nostra Chiesa, la ringrazio per la fiducia accordatami e l'opportunità che mi offre di parlare in questa assemblea diocesana in occasione della consegna della sua lettera pastorale **“Per una rinascita dall'alto”** e del Piano Pastorale Diocesano, strumento di comunione tra le nostre comunità sparse nella nostra diocesi.

A voi fratelli e sorelle nel battesimo, che rappresentate il volto delle nostre comunità, a voi fratelli nel ministero ordinato - presbiteri e diaconi -, a voi religiosi e religiose, a voi laici e laiche consacrate, e a voi seminaristi speranza di questa nostra Chiesa, vi raggiunga il mio abbraccio fraterno e il mio affetto, e vi chiedo la carità di usarmi misericordia per quanto vi dirò.

Il mio intervento verte a offrirvi una chiave di lettura della lettera pastorale che l'arcivescovo stasera ci consegna.

Lo scopo è quello di cogliere alcune sollecitazioni che il testo offre, per inquadrarle nel cammino ecclesiale che stiamo compiendo. Senza, però, dimenticarci che la nostra vita è inserita nel contesto socio-culturale del nostro tempo, e per questo siamo “Chiamati continuamente a rendere ragione della speranza che è in noi” (1 Pt 3,15).

In questo contesto assembleare diocesano ci ricordiamo il cammino pastorale fin qui compiuto, per coglierne l'unitarietà del percorso e la particolarità di ogni anno. Il cammino tracciato ha segnato i seguenti passi:

Nell'anno pastorale 2016-2017, dedicato al «**Ripensare la comunità**», abbiamo cercato di riscoprire e incentivare uno stile missionario della comunità, insieme con le altre comunità presenti nel territorio (costituzione dei poli pastorali) e il legame attorno al Vescovo che fonda l'essere Chiesa.

Nell'anno pastorale 2017-2018, dedicato all'«**Abitare la comunità**», abbiamo approfondito il concetto, secondo il principio del rinnovamento delle parrocchie, che il territorio con tutte le sue esigenze è il luogo dove la comunità vive e opera.

Quest'anno Pastorale che stiamo concludendo, dedicato all'«**Amare la comunità**», è stato un tempo di sosta e rilancio del cammino fin qui fatto, per fissare meglio il senso di Chiesa che vogliamo realizzare e il senso di appartenenza all'unica Chiesa diocesana.

L'orizzonte, però, del nostro cammino, in questo obiettivo a lungo termine - come ci ricorda il Documento Base - è «**Vivere la comunità**» per arrivare ad una maturità che ci porta a vivere il territorio assumendo il principio missionario.

In questo anno pastorale che ci accingiamo a iniziare, vogliamo continuare ad «**Amare la comunità**» *Per una rinascita dall'alto*, provando a viverla in una prospettiva più concreta, pratica ed esperienziale. Quando parliamo di pratica esistenziale o prospettiva concreta non

dobbiamo correre il rischio di intendere solamente il “fare”. Ma partire dall’essere, o meglio ancora “rinascere dall’alto” per incarnare concretamente il Vangelo. Infatti la lettera pastorale si colloca in questo contesto di supporto spirituale al nostro agire. Se non sperimentiamo l’incontro con Cristo non annunciamo nessuno, se non noi stessi.

La lettera pastorale **“Per una rinascita dall’alto”**, si colloca anche in un percorso tracciato dalle altre lettere pastorali che hanno accompagnato i vari piani Pastorali e si situa sulla stessa lunghezza d’onda. Come tasselli di un mosaico si va componendo l’opera e prova a manifestare pregi e limiti di un percorso compiuto.

## **2. Contesto attuale**

L’attuale contesto in cui viviamo presenta luci e ombre e spesso si va disegnando uno scenario in cui da un lato la frammentarietà e la precarietà dei legami sembra condurre a smarrire il senso della vita umana, dall’altra invece appaiono tracce di una dignità avvertita come inalienabile.<sup>1</sup>

Anche noi cristiani sentiamo e avvertiamo certi disagi e spesso siamo disorientati, ma lo slancio nell’impegno a dare una mano al nostro tempo e alla nostra società non deve venire meno.

La nostra stessa vita rischia di diventare un’astrazione, sempre più frammentata, priva di consistenza e separata da ciò che la circonda, perfino dagli affetti più profondi. Quante persone passano buona parte delle loro giornate in mezzo ad altri, ma senza conoscere in modo profondo alcuno e senza essere da alcuno conosciuti nella propria

---

<sup>1</sup> cf. CEI, Comitato preparatorio del 5° convegno ecclesiale di Firenze, In Gesù Cristo il nuovo umanesimo, EDB, 2014, 21-22.

intimità!<sup>2</sup> Anche le nostre comunità spesso vivono questo anonimato, richiudendosi nelle certezze acquisite, e invece di aprirsi all'azione vivificante dello Spirito, rimangono atrofizzate nelle proprie posizioni acquisite.

Dinanzi a questo disgregarsi e a questa frammentarietà, alla comunità è chiesto, come ricordava san Paolo VI, «Una sempre più vigile capacità di studiare i segni dei tempi»<sup>3</sup>.

La comunità ha un importante compito: non rimanere disorientata o, peggio ancora, rassegnata dinanzi ai fenomeni culturali che si presentano e di cui spesso non sappiamo e non conosciamo l'origine.

Le varie esperienze virtuose che sono presenti nel nostro territorio devono entrare in dialogo con il mondo contemporaneo per illuminare il buio e lo smarrimento attuale. Il rischio che corriamo come operatori pastorali, come ci ricorda papa Francesco, è «*Chiamati ad illuminare e a comunicare vita, alla fine si lasciano affascinare da cose che generano solamente oscurità e stanchezza interiore, e che debilitano il dinamismo apostolico. Per tutto ciò mi permetto di insistere: non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione!*» (EG 83).

L'esperienza di bene che ognuno vive non può rimanere nascosta, ma come ci ricorda il Vangelo: “la luce va posta sul candelabro per fare luce nella stanza” (cf Mc 4,21).

L'icona di **Nicodemo** che ci viene presentata possiamo considerarla l'immagine del discepolo che percorre un cammino, che si lascia interrogare dalle domande profonde della vita e, uscendo da se nella

---

<sup>2</sup> cf. A. Bagnasco, conclusione e prospettive al Convegno di Firenze, p.2.

<sup>3</sup> Paolo VI, Ecclesiam Suam, 51.

notte delle sue domande, si incammina per incontrare e così accedere al mistero della verità, che scoprirà anche lui nella croce del maestro di Nazareth.

Nicodemo, anche se simpatizza per Gesù, vive nella notte del dubbio, dell'incertezza.

L'annuncio del Rabbi di Nazaret mette in crisi l'idea che ha di Dio, attinta dalle sue conoscenze. Il passaggio dalla giustizia, frutto della Legge antica, alla **misericordia** mette in crisi anche il suo rapporto con la legge e la Toràh.

L'annuncio che Gesù offre non chiede di riorganizzare il tutto, **ma chiede un cambio di rotta**: riconoscere Lui come presenza di Dio e non solo come il maestro. La richiesta di Gesù a Nicodemo del "rinascere di nuovo" ha proprio questa esigenza. Gesù accetta la sfida di incontrarlo nella notte dei suoi dubbi, per offrirgli un percorso da compiere, per poter incontrare la vera Rivelazione di Dio, in Cristo, e così rinascere dall'alto.

### **3. Rilettura attraverso tre verbi: Uscire - Abitare - Trasfigurare**

Provo a leggere la lettera pastorale a partire da **tre verbi** che ormai ci sono un po' familiari, dopo il Convegno ecclesiale di Firenze, e che hanno accompagnato il nostro cammino ecclesiale: **Uscire - Abitare - Trasfigurare**.

Desidero cogliere alcune **PRO - VOCAZIONI**, (dal latino pro - vocare) nel senso più nobile della parola o nella sua accezione semantica: **chiamare fuori, uscire fuori**.

Questo è il percorso che intendo compiere:

**a. Prima pro-vocazione: Uscire... perché da solo non basto.**

**b. Seconda pro-vocazione: Abitare ... per lasciarmi raggiungere e incontrare!**

**c. Terza pro-vocazione: Trasfigurare ... per non rimanere solo umani!**

**A. PRIMA PRO-VOCAZIONE: USCIRE... PERCHÉ DA SOLO NON BASTO**

In Evangelii Gaudium il papa ci ricorda che “Nella Parola di Dio appare costantemente questo dinamismo di “uscita” che Dio vuole provocare nei credenti”. Dunque per la Chiesa, «uscire» è in primo luogo la risposta a un invito coinvolgente che proviene da Dio stesso e ci giunge in Gesù Cristo nello Spirito. L’uscire verso gli altri ci obbliga prima di tutto ad uscire da noi stessi: “la libertà della testimonianza esige di passare attraverso un’esperienza personale e comunitaria di liberazione, che domanda di abbandonare o almeno di purificare forme convenzionali, strutture irrigidite, comportamenti distonici, facili sicurezze, paure paralizzanti”.<sup>4</sup>

La prima cosa che Nicodemo ci ricorda - afferma la lettera pastorale - “è che non possiamo considerare la fede come un fatto scontato: non possiamo rinchiuderla in un insieme di cose da credere e da fare, fissate una volta per tutte, e non possiamo soffocare la crescita in una identità ecclesiale e in una prassi pastorale acquisite per abitudine e tramandate per consuetudine”.<sup>5</sup>

---

<sup>4</sup> cf. Schede di Lavoro per il Congegno ecclesiale di Firenze, p. 10.

<sup>5</sup> cf. F. Montenegro, Per una rinascita dall’alto. Lettera Pastorale, p. 7

Il rischio in agguato che corriamo è «un'inerzia strutturale, della semplice ripetizione di ciò cui siamo abituati» (facciamo come abbiamo fatto sempre) e che con fatica non riusciamo ad abbandonare o a rigenerare.

Quindi occorre «liberare le nostre strutture dal peso di un futuro che abbiamo già scritto, per aprirle all'ascolto delle parole dei contemporanei, che risuonano nei nostri cuori». <sup>6</sup>

È indispensabile passare dai segni alla realtà, perché il Signore non si accontenta di una fede basata sui segni, se essa è incapace di cambiare il cuore.

L'uscire nella notte di Nicodemo non è codardia (per evitare lo scontro con coloro che la pensano come lui), ma è invece manifestazione di un travaglio interiore iniziato con l'ascolto del Maestro di Nazaret.

Egli non si esime dal confronto, non si paralizza nelle sue conoscenze o certezze, ma sperimenta, come Abramo, l'uscita da se, per andare verso l'approdo della promessa di Dio.

Affronta la crisi e il disagio che essa porta. Non basta uscire di notte, ma è indispensabile **uscire nella notte**. <sup>7</sup>

La crisi non è un evento da leggere in modo negativo, poiché ha in se, anche, un valore positivo, in quanto ci mette dinanzi al nostro essere umani e ci invita ad avere uno sguardo più ampio, che nell'orizzonte di fede ci fa accedere al mistero.

---

<sup>6</sup> cf Schede di Lavoro per il Congegno ecclesiale di Firenze, p. 11.

<sup>7</sup> cf. F. Montenegro, Per una rinascita dall'alto. Lettera Pastorale, p 9

L'uscire nella notte ci permette di non rimanere prigionieri delle nostre posizioni cristallizzate nel tempo, che spesso avvelenano le nostre relazioni e non ci permettono di incontrare gli altri.

Occorre - continua il vescovo - «spezzare la spirale dell'egoismo, che ci chiude in noi stessi o nel nostro piccolo gruppo, e quella del sospetto, che facendoci vedere gli altri come una minaccia provoca invidie, gelosie, discordie, divisioni e contese. Tutte queste cose appesantiscono il cuore e ci allontanano dal dono di Dio, che non possiamo ricevere se non siamo disposti a dividerlo». <sup>8</sup>

Tante notti abbiamo da attraversare: «Le notti della **comunità cristiana**, che ci chiedono di ritrovare la nostra identità ecclesiale e di ripensare la nostra azione pastorale. Abbiamo quelle della **comunità civile**, che ci sollecitano riguardo a una coscienza etica da ricostruire e a un impegno sociale da rilanciare. Ma ci sono anche le notti **personali** e **familiari**, segnate dalla malattia e dalla disabilità, dalla povertà materiale e dal disagio sociale, dalla solitudine e, sempre più spesso, dalla depressione che porta alla disperazione. Ci sono le notti decise dalla **mentalità** e della prassi **mafiosa**, che antepone gli interessi privati al bene comune, e quelle **provocate** da altre **ideologie**, come quella **massonica**, che manipolano e strumentalizzano la verità e la giustizia. E poi ci sono le notti di chi è **costretto a partire**, perché questa nostra terra non ha più niente da offrirgli. Né sono meno nere le notti di quanti, **usciti dal carcere**, si sentono dei fuori posto in una società che li rifiuta, segnandoli a dito. O quelle degli **immigrati** per i quali, nonostante spunti il sole ogni giorno, la notte resta lunga e senza speranza. Leggere il territorio —

---

<sup>8</sup> Ibidem, p. 5.

*lasciatemelo dire ancora una volta — è necessario per conoscere tutte queste notti e per evitare che chi le vive resti abbandonato a se stesso».*<sup>9</sup>

Quindi correre il rischio di uscire è segno di vita e non di morte, non solo per noi, ma anche per l'altro, perché non resti imprigionato nella realtà in cui vive da non avere nessuna speranza.

Uscire per evitare di divenire autoreferenziali: da soli non bastiamo a noi stessi. La costituzione delle unità pastorali o il progettare e lavorare insieme in un territorio, il sentirci appartenenti all'unica Chiesa di Cristo, sotto la guida del vescovo, è l'antidoto al sentirci autosufficienti e la via per tessere la comunione fra di noi.

Come Cristo, svuotò se stesso (Fil 3,7), a nostro favore, così l'uscita da se è la via che ci porta alla libertà vera e permette di costruire fraternità.

Uscire diventa un'esigenza ecclesiale, frutto di un discernimento comunitario e non al singolare, o peggio ancora una scelta funzionale, perché l'uscire definisce il volto della Chiesa.

Uscire per esporsi anche all'indifferenza, ai conflitti, al rifiuto. L'opportunità di avvicinare gli uomini e le donne di oggi, mette la Chiesa in movimento e in uno stato continuo di missione.

Siamo stati costituiti per questo: il mandato missionario del Risorto continua ad essere valido ancora per il nostro tempo.

L'uscire è **profezia** perché - in un tempo troppo ripiegato sui bisogni personali e su se stesso - traccia strade e percorsi inattesi e ci porta in luoghi non sempre definiti. La profezia recupera la nostra identità di battezzati, partecipata a noi dalla Pasqua di Cristo.

---

<sup>9</sup> Ibidem, p.10.

## B. SECONDA PRO-VOCAZIONE: ABITARE .. PER LASCIARMI RAGGIUNGERE E INCONTRARE!

La seconda pro-vocazione la prendiamo in prestito dal verbo “**Abitare**”. Questo verbo ci interpella in prima persona, perché rimanda al nostro vissuto e alle nostre relazioni con Dio e con gli altri.

Ma Abitare è anche «immersione nel territorio attraverso una presenza solidale, gomito a gomito con tutte le persone, specie quelle più fragili»; è «presenza capillare, prossimità salutare, capace di iscrivere nel mondo il segno dell’amore che salva»; è «attenzione rivolta al fratello [...] ripensando insieme, se occorre, i nostri stessi modelli dell’abitare, del trascorrere il tempo libero, del festeggiare, del condividere»<sup>10</sup>.

La nostra presenza attiva “**nell’Abitare**” i vari luoghi della vita, scaturisce dall’incontro con il Risorto e dalla scelta opzionale della fede in modo maturo e consapevole. Infatti, papa Benedetto XVI afferma «*All’inizio dell’essere cristiani non c’è una decisione etica o una grande idea, bensì l’incontro con un avvenimento, una Persona, che da alla vita un nuovo orizzonte, e con ciò, la direzione decisiva*»<sup>11</sup>.

Nicodemo nell’incontro con Cristo fa sì che cominci non solo l’incontro, ma anche si lascia abitare dal percorso che il maestro di Nazareth gli prospetta. Egli fa spazio alla novità che Gesù gli propone, anche se mostra dubbi, perplessità, si lascia condurre e potremmo dire “**abitare**”. La consapevolezza dell’essere abitati da Cristo e essere in Lui innestati, ci aiuta ad assumere un’atteggiamento nuovo dinanzi alla realtà del nostro tempo.

---

<sup>10</sup> cf. F. Montenegro, Con uno sguardo nuovo. Lettera Pastorale 2017-2018, p. 11.

<sup>11</sup> Benedetto XVI, Deus Caritas est, n 1.

Si abitano prima di tutto - come ricorda papa Francesco in Evangelii Gaudium - le **relazioni**, così da innescare processi virtuosi, perché la relazione non è qualcosa di statico, ma è qualcosa di dinamico.

L'abitare per il cristiano presuppone, prima di tutto, il lasciarsi abitare da Cristo per far spazio poi all'altro.

Solo a partire da questo ci può essere attenzione e prossimità per l'altro.

Ci è chiesto, in questo contesto, di riscoprire alcuni atteggiamenti: **ascoltare, accogliere, accompagnare...**

Le varie forme di fragilità, che in particolare il nostro territorio presenta e che in questi ultimi anni abbiamo preso in considerazione, necessitano una continua attenzione e una continua rilettura.

L'attitudine all'ascolto, in un tempo segnato fortemente da grandi solitudini, diventa indispensabile e terapeutico per uscire dall'autoreferenzialità in cui si vive o ci siamo rinchiusi.

Le relazioni familiari - altro luogo dell'Abitare - necessitano di essere guarite e sanate, l'ascolto dell'altro e l'accoglienza dell'altro possono essere il luogo proprio per una accoglienza reciproca tra generazioni diverse. Ma anche l'accompagnamento richiesto per quelle famiglie che hanno sperimentato il fallimento, un lutto, una sofferenza, diventano luogo dell'abitare le nostre relazioni, e luoghi per rigenerare vita e così "rinascere dall'alto".

Altro luogo dell'abitare sono le relazioni nelle nostre comunità. L'apertura continua verso le altre realtà ecclesiali presenti in un territorio, è la via maestra per uscire fuori dal sentirci autosufficienti e arrivati.

Anche il dialogo tra presbiteri/diaconi e vescovo, tra presbiteri fra di loro, tra presbiteri e comunità, è un luogo dell'abitare e necessita di essere sanato e rafforzato nella fede. Spesso i nostri dialoghi non sono pieni di vita, ma sono portatori di morte. Ruggine, rancore e quant'altro minano il nostro rapporto, così da continuare a rimanere nelle nostre notti senza la prospettiva di uscirne per iniziare percorsi sananti che scaturiscono, prima di tutto, dal nostro incontro con Cristo.

Anche il cammino d'incontro tra le nostre comunità - attraverso la costituzione dei Poli Pastoralis - che con fatica riusciamo a far decollare, è sintomo di una difficoltà a uscire nella notte.

Nicodemo ci è modello, infatti "Egli sceglie la via del dialogo e dell'incontro mentre i suoi colleghi rabbini preferiscono quella della controversia e dell'inganno.

L'incontro e il dialogo ci aiutano, perché raccontandoci ci consegniamo all'altro, ascoltandolo lo accogliamo e confrontandoci possiamo camminare e crescere insieme. Questo "andare da" ci guarisce dall'illusione di poter essere noi stessi la misura di tutto e di tutti, a volte anche di Dio, restituendoci l'umiltà di riconoscere i nostri limiti e il nostro bisogno degli altri e, soprattutto, dell'Altro"<sup>12</sup>.

Anche in questo contesto dell'abitare, la profezia è indispensabile per divenire "abitati dal Risorto" e così presenza e suo prolungamento.

Non dobbiamo moltiplicare impegni o programmi di promozione e assistenza, lo Spirito non accende un eccessivo attivismo, ma un'attenzione al fratello, considerandolo come un'unica cosa con se stesso.

---

<sup>12</sup> cf. F. Montenegro, Per una rinascita dall'alto. Lettera Pastorale, p 11.

Altri luoghi dell'abitare sono presenti nel nostro contesto odierno, che per questione di tempo non esamino: “dal lavoro alla politica, dalla Comunicazione alla ricerca della pace tra noi e i popoli, dalla questione sociale al fenomeno migratorio”.

Occorre ascoltare con attenzione i profondi mutamenti di questo tempo, per imparare a discernere in essi i segni dei tempi, in modo che «la verità rivelata sia capita sempre più a fondo, sia meglio compresa e possa venir presentata in forma più adatta» (GS 44).

Non gesti sporadici o occasionali, ma ripensare i nostri modelli culturali dell'abitare a partire dalla vita e dal grido del povero, perché questo non rimanga inascoltato.

L'altro, gli altri, il povero, in particolare, non consideriamoli ostacoli ma compagni del nostro cammino.

### **C. TERZA PRO-VOCAZIONE: TRASFIGURARE ... PER NON RIMANERE SOLO UMANI!**

L'ultimo verbo è “**Trasfigurare**”. Potremmo dire che è il punto di arrivo e, nello stesso tempo, il punto di partenza della nostra esperienza cristiana. Gesù, ogni cosa e persona che ha incontrato non l'ha lasciata come l'ha trovata, ma ogni incontro con Lui è stato una trasfigurazione.

Anche con questo verbo Nicodemo ci è di aiuto; la richiesta da parte del maestro di rinascere dall'alto gli consente di aprire nuovi orizzonti finora non esplorati.

L'incontro con Cristo gli permette di entrare in un circuito di vita, in una relazione per Lui ancora non sperimentata. Infatti si rende conto che

«lasciandosi scalfire le sicurezze del suo pensare e del suo agire, del suo credere e del suo giudicare, può aprirsi a una novità inattesa e sorprendente»<sup>13</sup>.

L'incontro con Gesù a Nicodemo gli consente di liberarsi perché la verità l'ha raggiunto «e così può finalmente cambiare il suo vecchio metro della giustizia, nel nuovo metro della misericordia, che lo fa sentire figlio e fratello»<sup>14</sup>.

Come per Nicodemo, così anche per noi, quando il messaggio evangelico è accolto e fatto proprio nella vita, trasfigura, scardinando le strutture di peccato e di oppressione che sono presenti in noi e attorno a noi.

Trasfigurare non è un esercizio umano, ma un atteggiamento o uno sguardo di fede. Significa umanizzare il più possibile la vita umana secondo la misura di Cristo.<sup>15</sup> La misura di Cristo, ci è fatto comprendere in Nicodemo, è la misericordia del Padre rivelata in Gesù.

Esiste un rapporto reciproco tra fede e carità, l'una e l'altra si completano. Il divino traspare nell'umano e l'umano si trasfigura nel divino. “**Admirabile commercium**” (mirabile scambio di doni) ci fa pregare l'orazione sulle offerte nel giorno di Natale.

La carità, senza la fede e la vita sacramentale rimane, come afferma madre Teresa di Calcutta, una carità sempre più povera.

Non possiamo nascondere il timore che, se compreso in modo distorto, l'invito evangelico di papa Francesco a una Chiesa sempre in uscita,

---

<sup>13</sup> cf. F. Montenegro, Per una rinascita dall'alto. Lettera Pastorale, p 11.

<sup>14</sup> Ibidem, p. 11.

<sup>15</sup> cf. Schede di Lavoro per il Congegno ecclesiale di Firenze, p. 34.

possa far pensare che tra la Chiesa in preghiera e la Chiesa in uscita possa esserci contrapposizione: l'una rivolta al suo interno attraverso la preghiera, la liturgia e i sacramenti; l'altra impegnata a uscire per raggiungere tutte le periferie. **No**, non ci sono due chiese, perché uno è il Cristo vivente, pregato e celebrato per ciò che lui è, e da noi riconosciuto presente nella persona del povero che è il suo più reale sacramento. Questo significa che la preghiera è il primo atto di una Chiesa in uscita, come la preghiera di Gesù nel luogo deserto è il primo atto della sua missione a Cafarnaò.<sup>16</sup>

Come avviene questa trasfigurazione?

Questa trasfigurazione avviene in primis nella relazione con il Mistero di Cristo celebrato nella fede, che il credente coltiva poi anche nella preghiera personale.

Come a Nicodemo è chiesto di rinascere dall'alto, così anche a noi è chiesto di non rimanere prigionieri delle forme che spesso non danno senso al nostro credere. Ci è chiesto di passare oltre la ricerca di segni, per credere a una realtà simbolica che ci ricongiunge e ci riannoda a Lui. Infatti, attraverso la realtà simbolica l'uomo accede al mistero eccedente di Dio e ne viene trasfigurato.

Nella liturgia avviene questa trasfigurazione, perché la liturgia è il luogo sacramentale dell'incontro e della comunione tra lo Spirito di Dio e la vita umana. Infatti le varie realtà e forme simboliche che compongono l'azione rituale, consentono alla nostra umanità di oltrepassare la soglia dell'umano per incontrare il divino. E nell'azione rituale, forma del donarsi a noi di Dio, l'uomo sperimenta il cammino di umanizzazione vissuto nella fede<sup>17</sup>.

---

<sup>16</sup> cf. G. Boselli, *Trasfigurare. Sintesi e proposte*, p.4.

<sup>17</sup> cf. Schede di Lavoro per il Congegno ecclesiale di Firenze, p. 35.

Le certezze che Nicodemo ha, non bastano per arrivare a Dio, egli si apre a un cammino di rinascita che lo porta, potremmo dire, alla trasfigurazione, che anche per lui avverrà ai piedi della croce.

Allora la liturgia ci libera dall'ossessione del fare, per entrare nella gratuità del dono che mi trasfigura.

Diviene importante a livello personale e comunitario:

- Recuperare luoghi celebrativi che facciano sperimentare l'essere introdotti nel mistero di Dio, non come rappresentazione di un evento, ma come **ripresentazione/memoriale** salvifico attraverso il linguaggio simbolico-rituale.
- Sperimentare un cammino mistagogico, attraverso l'arte del celebrare, per rivitalizzare le nostre celebrazioni, spesso scialbe, per aprirsi alla grazia e alla vera esperienza di Dio.
- Trasformare "i gesti della liturgia in vita", perché non ci sia separazione tra liturgia - carità - profezia.
- Far gustare l'esperienza del mistero che ci trasfigura, attraverso la bellezza dei riti e la sua nobile semplicità.

Si torni a far interagire la liturgia con tutte le esperienze della vita dell'uomo, per scoprire la dimensione contemplativa e simbolica della vita cristiana.

È indispensabile recuperare la mistica della vita cristiana, ci ricorda papa Francesco in più parti in *Evangelii Gaudium*, come introduzione nella vita Dio e traduzione nella vita concreta.

La contemplazione del Cristo trasfigurato e che ci ha trasfigurati ci deve spingere a testimoniare nel quotidiano la gioia dell'essere cristiani

attraverso gesti che manifestano prossimità e vicinanza. Solo così la nostra vita non rimarrà sola umana, ma sarà realtà simbolica della vita di Dio.

## **5. Conclusione**

Terminando il mio intervento, provo a offrirvi una conclusione aperta tratta da un testo di Chiara Giaccardi e Mauro Magatti in “La scommessa cattolica”. Così affermano gli autori: “La scommessa cattolica non è allora né quella di rincorrere qualcosa che starebbe davanti - la piena affermazione della modernità, con tutti i suoi successi - né di inseguire un sogno di restaurazione e rinnovata centralità - cullandosi nella nostalgia di un passato ormai perduto.

Si tratta, piuttosto, di muovere i primi passi di una via nuova, **recuperando la consapevolezza di avere qualcosa di inaudito da dire**. Qualcosa che manca a questo tempo. Qualcosa di prezioso per il nostro futuro comune”.